



La grande paura della base «Bisogna incidere di più nel governo»

SEGUE DALLA PRIMA

E se la sospensione dei lavori Parlamentari non è (forse) la goccia che ha fatto traboccare il vaso (anche perché il vaso, assicurano, regge, almeno per ora) certamente è un tassello in più in un mosaico la cui tinta dominante è la frustrazione. «Sta aumentando il rischio dell'allontanamento, del disimpegno. Mi dicono "ma come farò alle prossime elezioni a fare i banchini per chiedere alla gente di rivoltarsi"» spiega Roberto Cornelli segretario della federazione del Pd di Milano circa 11mila iscritti. Che stare con Berlusconi, soprattutto da quelle parti, sia sentita come una «gabbia soffocante» è anche scontato. «Qui abbiamo fatto manifestazioni su manifestazioni» ricorda Cornelli che però sottolinea come sia diffusa anche la «consapevolezza» che dopo il disastro delle elezioni politiche altre strade non c'erano per dare un governo al Paese. «Ma il pericolo ora dice - è che questo grande senso di responsabilità si traduca in disaffezione più che in rabbia». Ecco perché il segretario milanese s'attende una «risposta forte e data in fretta». Un segnale che lui vorrebbe veder uscire dal congresso. «Per questo va fatto il prima possibile, per indicare ai nostri iscritti e ai nostri elettori che c'è una strada nuova da percorrere assieme».

Un messaggio per Roma. Che a Siena, il giovanissimo segretario di federazione (quasi 10mila iscritti e la conferma del Pd alla guida della città, nonostante tutto quello che è successo lì), Niccolò Guicciardini ha inviato ai vertici democratici proprio sotto forma di lettera. Una specie di risposta alla email che i capigruppo di Senato (Zanda) e Camera (Speranza) hanno mandato a tutti gli iscritti. «Berlusconi dovrà difendersi nelle sedi opportune, ma non può usare la politica o il suo consenso a fini personali. Sospendere i lavori parlamentari con quelle motivazioni è inaccettabile e sbagliato. Fosse anche per un minuto, è una questione di principi. La dirigenza del Pd ha sbagliato, non c'è dubbio» scrive non usando perifrasi Guicciardini. E anche lui chiede il congresso per ridare slancio a «un partito - scrive - che a livello nazionale ha già commesso una buona dose di errori, ma che a livello locale sono convinto abbia le energie e le capacità per ripartire».

Già perché la speranza è che pro-

IL REPORTAGE

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

La fatica e le difficoltà del «territorio» davanti alle vicende parlamentari E da Siena parte una lettera ai vertici nazionali democratici

prio nei territori, negli amministratori locali ci sia la chiave di svolta. «I successi alle amministrative, dalla Serracchiani a Marino, per fortuna ci hanno dato un po' d'ossigeno. Adesso però è auspicabile che anche a Roma si rendano conto che sul territorio c'è veramente un Pd capace di ripartire. Che ci sono tanti amministratori, consiglieri comunali, sindaci che "ruscano" tutto il giorno e che sono un vero patrimonio» sintetizza Alessandro Altamura da poco più di un mese (eletto all'unanimità) nuovo segretario della federazione democratica di Torino che conta 12mila iscritti e oltre cento circoli. «Che il problema a governare col Pdl c'era lo sapevamo fin dal primo giorno - spiega -. Certo ricevo lettere di chi mi dice che non è più disposto a sopportare, ma c'è anche chi chiede al Pd di uscire dall'apnea e di essere più incisivo nel governo. I sondaggi dicono che stiamo recuperando». E forse il malessere è più forte proprio fra i militanti, fra chi si occupa quasi quotidianamente del Pd (dalle assemblee, al tesseramento alle feste) che non fra gli elettori. «Che il clima non sia dei migliori è evidente. Quello che è successo due giorni fa però non ne è stata la causa scatenante. Il lutto per il disastro alle elezioni e i franchi tiratori contro Prodi non è stato ancora elaborato. È come quando sei debilitato, anche un raffreddore ti manda in crisi» dice Federico Ossari segretario della federazione di Padova, 4mila iscritti («ne abbiamo persi almeno 500») e 111 circoli. «Io ho segretari di circolo che mi dicono che non si sento-

no più in grado di fare le tessere. "Perché continuiamo a farci del male" mi dicono. E io faccio fatica a tenerli. Letta per me sta facendo un lavoro importante, ma se un problema del Pdl diventa mio non va bene. Ecco perché serve il congresso. Dobbiamo iniziare a guardare avanti».

Lo schiaffo a Prodi continua a far male ovviamente soprattutto a Reggio Emilia. «La sofferenza è grande e diffusa» dice Roberto Ferrari segretario della federazione che conta oltre 11mila iscritti. Per Ferrari il governo Letta può essere un'occasione, ma avverte anche il rischio che il Pd precipiti nell'inutilità «come negli ultimi 6 mesi del governo Monti». «Mi dicono: "ok al governo di servizio, ma siamo lì per servire il Paese non per essere complici dei ricatti del Pdl". Guardare avanti è l'indicazione. «In tanti mi chiedono che prospettive ha il Pd - spiega Ferrari -. Cioè sono disposti a spendersi per ricostruire, sanno che è il Pd l'unica risposta vincente in Italia, però sono come smarriti nel vedere con quanta enorme fatica il gruppo dirigente nazionale si mette in discussione». Ecco di nuovo il congresso come possibile via d'uscita. Di svolta. Magari senza ripetere, come avverte Vincenzo Di Girolamo, segretario della federazione di Palermo quasi 6mila iscritti, «l'antico vizio degli accordi fra i capicorrente poi trasferiti sul territorio». Di Girolamo dice che l'alleanza col Pdl è stata «una pillola amara che in tanti non hanno ancora digerito» e quindi si augura che «questa scelta di necessità sia la più breve possibile». Però chiede che nel frattempo il Pd faccia «un congresso vero per costruire finalmente un partito vero, utile alla società e non alle carriere di alcuni». Un'occasione «finalmente per chiarirci le idee» per Giuseppe Lorenzoni, segretario della federazione di Sassari (4mila tesserati) che però vede agitarsi anche pericolosi «venti di scissione». Almeno di quelle silenziose di chi decide di restarsene a casa «se il conflitto fra le varie componenti continuerà come oggi». Per Lorenzoni è indubbio che «le puttanate» siano state fatte, che oggi il Pd paga gli errori commessi dal voto di febbraio in poi, però «fare un congresso sul passato non ci servirebbe a molto. Quello di cui il Pd ha bisogno è un dibattito vero sul domani proprio e dell'Italia».



...
Roberto Cornelli segretario Pd di Milano: «Il pericolo è che questo grande senso di responsabilità si traduca in disaffezione»

Attenti, il Pd non può essere l'ufficio sinistri

IL COMMENTO

SARA VENTRONI

«NON SONO SOLITO ESERCITARE LA MIA MENTE SU FATTI CHE RITENGO NON PROBABILI». NON È WINSTON CHURCHILL ma Silvio il Saggio, fratello gemello di Silvio l'Incendiario. Il Pd prenda nota, se vuole arrivare vivo al 30 luglio. Dopo l'allegria bagarre in Parlamento, Berlusconi mostra fiducia nel corso della giustizia. Con l'ottimismo degli scaramantici, il Cav spera di aprire il terzo chakra ai toglati della Cassazione. Oggi è così, domani chissà. Ma non si vive elemosinando notizie dall'analista del Cav. Al Pd serve uno scatto d'orgoglio. È ora di ribellarsi alla sindrome del capro espiatorio. Come il signor Benjamin Malaussene, omonimo personaggio di un Pennac di altri tempi, il Partito democratico sembra votato alla missione del parafulmine. Se nel governo di larghe intese qualcosa s'incepisce, ovviamente è colpa dei democratici. Il Pd si mostra colpevole, anche quando è estraneo ai fatti. Un «ufficio sinistri» che porge la nuca allo schiaffo del soldato del primo Grillo che passa.

Certo, i vertici ce la mettono tutta: mescolano gli umori del congresso alle vicende marcescenti del Pdl; si punzecchiano, si mandano missive, si spernacchiano e fanno di tutto per nascondere le virtù. Al Pd non piace vincere facile. E non briga per farsi una buona reputazione. Dissemina il percorso di chiodi e tagliole. Prigioniero dello scontro interno sullo Statuto, al partito manca un accordo sulle regole non scritte, quelle norme che tengono insieme una visione; che fanno di un partito democratico una forza, la più grande, a vocazione nazionale.

Invece di inconigliarsi tra i busillis da azzeccarbugli, il Pd dovrebbe prendere forza, e ispirazione, dalle «agrapta nomima», da quelle norme non scritte che vanno oltre i commi, e fanno di una comunità di cittadini qualcosa di più significativo della somma degli eroismi individuali declinati in diritti civili. Qualcosa per cui un partito può rivendicare una civiltà. E niente di meno.

Senza una visione di sintesi, i legittimi appelli ai regolamenti diventano pretesti legali per arringare differenze, divergenze, aree, correnti. Infine: divorzi.

Il codice non scritto del Partito democratico è il collante che tiene tutto. Quello che permette la convivenza delle varianti, senza ingenerare scissioni. È alla base della vita dei circoli, che tanto entusiasmano Barca, e che scatenano invidia in Cicchitto. È qualcosa che il marketing della nuova Forza Italia non può imitare, né appaltare. Perché l'impegno non si compra.

In nome di questo grande non-detto, il Pd deve scrollarsi di dosso tanto le malelingue degli invidiosi, quanto le velleità interne. Agli occhi degli avversari, il congresso è un bel bocconcino. Un buffet dal quale spillucare, sperando che la festa vada a monte: c'è Renzi (remixato, a sinistra, con le glosse di Yoram Gutgeld; ce lo invidiano gli spin doctor del Pdl); c'è Cuperlo (il grande partito, intellettuale e radicato sul territorio); ce lo invidia Cicchitto); c'è l'Europa di Pittella; c'è il partito cognitivo di Barca (complicato da invidiare, ma perfetto per una soirée al teatro Valle); c'è il Dem ye-ye di Civati (ce lo invidia Mtv, e tutte le rubriche di costume); c'è il Pd on the rocks (con e senza oliva); il Bettini de noantri: ce lo invidiano tutti.

La verità è che il Pd vale molto di più di quello che vuole dare a vedere. È più di una sommatoria. Per questo serve lo scatto di reni. Un composita solvantur. Intanto, ce la caviamo con la morale del «Gatto del rabbino»: quando le cose sono complicate non si procede per tesi, antitesi e sintesi. Ma per antitesi, antitesi, antitesi.